

LUCY DILLON

Un nuovo amico
per ricominciare

Non avere paura.
Il tuo cuore tornerà a sorridere.
Perché io sarò sempre al tuo fianco.

romanzo



Garzanti

NARRATORI MODERNI

LUCY DILLON

UN NUOVO AMICO
PER RICOMINCIARE

*Traduzione di
SARA CARAFFINI*



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Traduzione dall'inglese di
Sara Caraffini

Titolo originale dell'opera:
All I Ever Wanted

© Lucy Dillon, 2016

In copertina: © Jillian Suzanne / Getty Images
Progetto grafico: Cristina Giubaldo / studio pym

ISBN 978-88-11-60474-7

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: luglio 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

UN NUOVO AMICO PER RICOMINCIARE

*A Scott, un uomo «E vissero sempre felici e contenti»,
border terrier compreso.*

PROLOGO

Oxford Street, Londra

Nancy strinse con forza il suo sacchetto di noccioline caramellate e guardò le luci che danzavano fra gli edifici sui due lati di Oxford Street. Sfavillavano come stelle d'oro e d'argento nel cielo buio, mentre sotto di loro centinaia di migliaia di persone avanzavano rapide sui marciapiedi. Era felice di essere al piano alto dell'autobus e non giù fra la folla: andavano tutti così di fretta, correndo dentro i negozi, dando spintoni e gomitate. Alla fermata avevano quasi perso Joel, e papà aveva urlato qualcosa che aveva fatto urlare anche mamma.

Si voltò per controllare che il fratello maggiore fosse ancora lì. C'era. Joel stava salutando la folla con la mano come se fosse la regina, proprio la stessa cosa che faceva quando salivano sul pullman a casa, a Bristol. Diceva che stava facendo pratica per quando sarebbe diventato famoso.

Nancy e la sua mamma occupavano il sedile davanti, in cima al grande autobus rosso, mentre Joel e papà erano pigiati sul lato opposto. Joel sedeva sul bordo, sventolando la mano e fingendo di cadere ogni volta che il veicolo svoltava.

Nancy lo trovava divertente, ma papà no. Anche se stava andando a trovare Babbo Natale – il culmine di una lunga serie di cose magiche – papà era di cattivo umore. Lo era sin dal loro arrivo a Londra.

«Quel poliziotto sta ricambiando il mio saluto!» annunciò Joel, tutto contento. «Guardate! Mi sta salutando!»

Papà gli afferrò un braccio. «Piantala, Joel! Non è il momento né il posto adatto per fare il pagliaccio.» Guardò torvo mamma da sopra il berretto con il pompon di Joel. Aveva gli occhi arrossati e non gentili. «Dannato Oxford Circus! A Natale è pura follia.»

«È divertente!» Mamma abbracciò Nancy. «Non dimenticherai mai la gita per andare da Babbo Natale, vero, Fancy Nancy?» chiese.

Lei annuì, senza riuscire a smettere di guardare il viso irritato del papà. Quando si arrabbiava non sembrava lo stesso di sempre, era come se diventasse uno sconosciuto. Lo vide serrare le labbra, poi estrarre il cellulare.

All'improvviso fu assalita dal panico. E se Babbo Natale pensava che papà fosse arrabbiato perché lei e Joel erano stati cattivi? E se pensava che non meritassero nessun regalo? Sentì il pancino sottosopra.

Mamma si allungò verso di lei per sollevarle uno dei paraorecchie del berretto e sussurrarle: «Non dimenticare che hai ancora un desiderio!».

Il libro preferito di Nancy aveva per protagonista un gatto magico capace di esaudire i desideri e il suo secondo libro preferito riguardava una bambina e la sua mamma che visitavano le principali attrazioni di Londra. La mamma di Nancy aveva portato un gattino speciale che teneva nella sua borsetta molliccia e diceva che lei e Joel potevano esprimere un desiderio a testa per ognuna delle cose che riconoscevano fra quelle viste nel libro. Finora avevano riconosciuto il Big Ben, la grande ruota panoramica e dieci taxi neri.

«Non più di tre desideri al giorno», aveva sottolineato papà, ma Nancy non aveva bisogno di sentirsi dire di non essere avida. Sapeva, grazie al libro sul gatto, che se si è avidi o egoisti con i propri desideri succedono cose brutte. Bisognava stare *molto* attenti.

«O mio Dio sto per cadereeeee!» gridò Joel in tono melodrammatico.

«Joel!» Papà gli afferrò il cappuccio e lo tirò indietro di scatto. «Fai il bravo, altrimenti saltiamo Hamleys, niente giocattoli, e torniamo subito a casa.»

Il panico di Nancy aumentò. Babbo Natale sapeva che stavano per arrivare, glielo aveva confermato mamma. Cosa avrebbe pensato se non fossero andati da lui perché Joel era stato cattivo?

Mamma si sporse di lato per tirare Joel sul loro sedile, sistemandosi Nancy sul ginocchio per fargli spazio. Li cinse entrambi con le braccia, ma Nancy non riuscì a godersi la coccola, visto che dal lato opposto dell'autobus papà stava guardando male mamma. Lo avrebbe detto a Babbo Natale? Era per quello che aveva tirato fuori il cellulare? Voleva mandargli un SMS? Le venne da vomitare.

«Calmati, Joel. Anche a te rimane un altro desiderio», disse la mamma. «Cosa scegli?»

«Desidero... desidero...» Parlava a voce troppo alta e la gente si stava voltando a guardarli. «DESIDERO...»

Nancy avrebbe voluto dirgli di stare buono, ma sentiva la testa confusa.

«Joel!» Era la voce di papà più spaventosa, quella calma e sibilante.

Mamma posò delicatamente la mano sulla bocca di Joel, ma si piegò in avanti per dargli un bacio sul pompon del berretto. Nancy si spaventò vedendo che aveva gli occhi lucidi e quando batteva le ciglia lasciava chiazze scure. Forse anche lei era preoccupata per Babbo Natale.

“Vorrei che papà andasse via, così io e Joel e la mamma potremmo andare da Babbo Natale da soli”, pensò, e fu subito assalita dalla cupa sensazione di avere fatto qualcosa di molto sbagliato.

Prima che potesse rimangiarsi il desiderio per esprimerne uno più gentile, l'autobus si fermò tremando, e le persone cominciarono ad alzarsi, ostruendo il corridoio con i loro cappotti umidi e i loro sacchetti della spesa e spingendosi impazienti verso le scale. Di colpo il veicolo parve poco amichevole e non molto divertente.

Lo stomaco di Nancy fece una capriola.

«Regent Street!» annunciò papà e si alzò, piegando la testa per non urtare il soffitto basso. Nancy si voltò e si accorse che le persone dietro di loro erano in piedi, e anche quelle

ancora più indietro, e quando guardò di nuovo in avanti si accorse che il cappotto blu di papà era scomparso. Era andato via! Di fronte a lei c'era solo un muro di sconosciuti dal viso inespressivo e, alle sue spalle, il cielo buio e scintillante dietro il finestrino.

«Svelti, svelti», disse mamma prendendo la sua borsa, la sacca di Joel e lo zainetto di Nancy con la Union Jack, ma lei era paralizzata.

Stava già succedendo! Papà era andato via! E se l'autobus cominciava a muoversi prima che loro riuscissero a scendere? Rischiavano di non ritrovarlo mai più! Aveva desiderato che papà se ne andasse e stava succedendo davvero!

«Forza, Nancy!» Mamma allungò la mano, ma Nancy scappò via, le gambe così ansiose di correre che temeva se la filassero senza di lei, gettandosi giù dall'autobus e lasciando indietro il suo corpo.

«Nancy!» stava chiamando mamma, ma lei si dimenò per infilarsi fra i passeggeri senza badare alle loro grida e brontolii. Riusciva a pensare solo a papà, a ritrovare il papà, aggrapparsi alla sua mano e impedirgli di scomparire. Non diceva sul serio! Non diceva affatto sul serio! Lui poteva raccontare quello che voleva a Babbo Natale, bastava che la folla spaventosa non lo inghiottisse.

Papà non era in fondo alle scale, non era accanto alla porta dell'autobus. Era scomparso. Nancy superò le persone ferme accanto alle maniglie gialle e saltò giù dal predellino, sul marciapiede affollato. Sentì l'odore di nocchie tostate e cannella e Natale, ma in bocca aveva solo l'orrendo gusto di vomito di quando lei e Joel avevano avuto l'influenza.

Scoppiò in enormi e violenti singhiozzi.

Londra non era affatto magica, era terrificante. Tutto era rumoroso e strano, i negozi erano caldissimi e poi gelidi, il cibo era diverso. E papà lì non sembrava papà. Anche mamma sembrava diversa. Non parlavano, si arrabbiavano per cose che a casa non li facevano arrabbiare mai. Nancy *desiderò desiderò desiderò* essere a Bristol, nella loro casa in fondo alla strada senza uscita, con il caminetto verde e il gatto nero della porta accanto. Desiderava sentire la mano di papà

stringere la sua mentre mamma le teneva l'altra, lo desiderava così tanto da avere voglia di piangere. Ma ormai aveva già visto esauditi i suoi tre desideri, non gliene rimanevano più per sistemare la situazione.

Poi lo vide fermo accanto all'entrata di un negozio, impegnato a guardare il cellulare.

Il sollievo la pervase. Lo aveva fatto tornare *lei*? Aveva quella capacità, adesso? Londra stava ascoltando i suoi desideri? Il pensiero le fece tremare le gambe, troppo grande per trovare posto nella sua testa.

«Papà!» singhiozzò, e corse da lui. Una bicicletta sul marciapiede sterzò e il ciclista imprecò, ma lei se ne accorse a stento.

Lui alzò gli occhi proprio mentre Nancy gli si gettava contro le gambe e vacillò per la foga della sua presa.

«Attenta», disse, e la sua voce era così familiare che Nancy dimenticò ogni altra cosa, dimenticò tutto a parte l'odore del suo cappotto e la sensazione delle sue braccia intorno a lei.

«Non andare, papà», gridò. «Non andartene!»

«No, Nancy», replicò lui, ma la sua voce suonò molto distante.

Quando Patrick aprì il taccuino con le questioni da sollevare durante le sedute di mediazione familiare, Caitlin si affondò le unghie nei palmi delle mani e tentò di rammentare dove aveva letto che sono sempre le piccole cose di cui ti innamori a farti desiderare, alla fine, di pugnalarlo a morte il tuo partner con una forchetta.

Patrick era ancora bello, con zigomi pronunciati e folti capelli castani che crescevano più in fretta dei suoi; era ancora energico e, per essere un uomo in apparenza dilaniato dal dolore nel ritrovarsi separato dalla moglie e dai figli, appariva rinvigorito in maniera irritante. (Con ogni probabilità grazie alle lunghe dormite extra che stava facendo, pensò lei, velenosa.) Odorava ancora di caffè e dopobarba, le teneva ancora cortesemente aperta la dannata porta quando andavano a quegli incontri, indossava ancora i gemelli a forma di caramella ricevuti in dono da Joel e Nancy a Natale, ma tutto era vanificato dalla sua implacabile, noiosa ed *esasperante* mania del controllo, che all'inizio lei aveva scambiato per galanteria vecchio stampo.

Il divorzio e la separazione, decise, tiravano fuori il peggio nei maniaci del controllo. Ancor più del matrimonio.

«Per ricapitolare, riguardo agli assegni mensili...» Patrick picchiettò la penna su una pagina. «Non sono sicuro che le cifre presentate da mia mo...» Per una frazione di secondo il viso gli si irrigidì, rivelando un improvviso lampo di vulnerabilità che però scomparve subito, scacciato da fatti concreti. «...presentate da Caitlin siano esatte. Per esempio, ho esami-

nato gli scontrini relativi alla spesa settimanale e i conti non tornano.» Si interruppe. «Letteralmente.»

Caitlin fissò il cactus sulla scrivania della mediatrice.

Patrick adorava definirla «sua moglie», sorrideva sempre con aria goffa quando la chiamava così, come se non riuscisse a credere fino in fondo alla propria fortuna. Ma quello era Patrick, il suo cavaliere dall'armatura scintillante, l'unico automobilista che, ormai sei anni prima, si era fermato dietro la Renault defunta sulla corsia d'emergenza spazzata dal vento della M25. Lei respirava affannosamente in preda al panico, con il piccolo Joel dagli occhioni grandi assicurato al seggiolino alle sue spalle mentre il traffico della tangenziale faceva vibrare la piccola utilitaria sfrecciandole accanto e il cellulare si ostinava a non trovare il segnale. Patrick aveva bussato sul finestrino, cosa che avrebbe dovuto spaventarla, ma sul viso dello sconosciuto aveva visto una così sincera, così palese preoccupazione per una donna bloccata lì con un bimbo, che in cuor suo aveva intuito di essere al sicuro. Patrick aveva raggiunto la colonnina d'emergenza sotto la pioggia battente (lui indossava indumenti adeguati all'acquazzone, lei no) ed era rimasto ad aspettare l'arrivo dei soccorsi insieme a loro, all'inizio in maniera impacciata, ma, quando i fari del camion dell'assistenza stradale avevano squarciato l'oscurità che la avvolgeva, lei si era ritrovata a infilare la mano nella sua, ringraziandolo silenziosamente, e lui non l'aveva lasciata andare.

Poi, naturalmente, dopo che alcuni appuntamenti colmi di premure si erano trasformati in un corteggiamento di ammaliante eleganza, Patrick era passato a salvare Caitlin in molti altri modi. Lei aveva lasciato che le cose – la sua casa, le sue finanze, la sua vita – si incasinassero, ma nulla era troppo fastidioso perché Patrick non potesse sistemarlo, niente nella loro casetta era troppo rotto perché lui non potesse provare a ripararlo. Odiava il disordine, odiava l'ingiustizia, compilava da solo i moduli per le polizze PPI, salvava i ragni dalla vasca da bagno a mani nude. Un cavaliere moderno. Caitlin – con il suo bimbo senza padre, la sua

laurea «sprecata» e la sua riserva di autostima ormai completamente esaurita – fu ben felice di farsi salvare.

Ma, ora che il loro matrimonio si era guastato a tal punto che persino Patrick aveva gettato la spugna, quella stessa calma metodica somigliava alla tortura della goccia. Mentre lui continuava a parlare, Caitlin rimase sbalordita dalla sua capacità di suddividere tutte le cause e i difetti in pile pronte per l'esame della mediatrice, nello stesso modo in cui aveva suddiviso meticolosamente i componenti del loro primo armadio IKEA così da non perdere nemmeno un'unica vite o rondella. Una serie di ultime gocce qui, una catasta di somme logiche là. Tutto lindo e ordinato, e definitivo, nessuna emozione viscosa a intorbidare la conclusione.

Ed era proprio quella la differenza fra loro due, rifletté Caitlin mentre lui spostava sui crediti d'imposta la sua attenzione precisa come un raggio laser. Lei aveva affrontato la loro separazione nello stesso modo in cui un tempo, prima di conoscerlo, si era accostata a un armadio IKEA: nessuna meticolosa consultazione delle istruzioni degli esperti, un semplice lanciarsi a capofitto sull'incombenza seguito da sofferenza, esasperazione e infine lacrime, tutte autoindotte. Lacrime, e vino, e ore passate a leggere guide online sulla separazione che avrebbero potuto benissimo essere scritte in svedese. La cosa peggiore era il dolore misto a senso di colpa per avere sbadatamente smarrito la minuscola e preziosa brugola per il cuore di Patrick.

Un tempo lui l'aveva creduta perfetta, mentre adesso riusciva a stento a guardarla negli occhi, e la relazione felice, corroborante, *sicura* che lei aveva desiderato per tutta la vita si era sgretolata.

Si abbandonò contro lo schienale della sedia di plastica. Forse, alla fin fine, lei e Patrick erano semplicemente troppo diversi per poter funzionare come coppia. Persino ora, mentre lui e la consulente parlavano, non riuscì a impedire a una parte del suo cervello di esultare all'idea che finalmente avrebbe potuto riempire la lavastoviglie come meglio credeva o farsi fare una mèche bionda nei capelli senza ottenere in cambio il sopracciglio inarcato come per dire: "Oh,

sul serio?». Se la sarebbe cavata, c'era già riuscita in precedenza. Il vero problema era come evitare che la situazione mandasse in frantumi la vita dei due sbigottiti spettatori al centro del dramma, che non meritavano di venire trascinati nel caos dei genitori.

I visetti ansiosi di Joel e Nancy si insinuarono nel suo proposito segreto di farsi un tatuaggio, piccolo e molto discreto, e la fecero trasalire. Ma per loro era sicuramente meglio non ritrovarsi intrappolati fra due genitori che litigano, vero?

«In questa prima sessione non abbiamo bisogno di finalizzare nessun accordo finanziario», annunciò Andrea, la mediatrice, in tono affabile, ma la sua espressione dimostrava che non intendeva sprecare nemmeno un minuto del tempo a disposizione per assegnare punti all'uno o all'altra. «La nostra principale priorità è prendere accordi riguardanti i bambini. E stiamo parlando di...» Abbassò lo sguardo sui propri appunti. «Joel, che come vedo qui ha dieci anni, e Nancy, di quattro.»

«Quattro e mezzo il mese prossimo», precisò Caitlin. «Ne compirà cinque il dieci settembre.» Sorrise ad Andrea, che aveva l'aria di essere anche lei una madre: capiva che quella era l'unica parte davvero importante della mediazione. Non i soldi, non chi dei due otteneva l'auto. «Non riesco a credere che in settembre comincerà la scuola, la mia cuccioletta!»

«La nostra cuccioletta», puntualizzò Patrick, e Caitlin accavallò le gambe per impedirsi di reagire. Sì, avrebbe dovuto dire «nostra». Lui la coglieva sempre in fallo in quel modo, scorgendo un'offesa laddove lei non aveva affatto voluto offendere. Ma era lei quella che sfamava i bambini, ne capiva il buffo linguaggio in perenne evoluzione, ne anticipava le lacrime, la stanchezza, i sorrisi, la fame. Era lei ad avere la vita imperniata sul loro sonno, i loro pidocchi, le loro domande senza fine, gli stati d'animo che passavano fulminei dall'amore alla frustrazione, le mani perennemente protese. Patrick scoppiava sempre in una risatina ironica e diceva che lui era solo quello che pagava i conti per loro, il che li faceva sentire *entrambi* in colpa.

«Voglio condividere l'attività genitoriale», aggiunse. «Per me è importante mantenere il maggior contatto possibile.»

Caitlin non riuscì a impedirsi di guardarlo di sottocchi. Patrick lavorava così tanto da riuscire a stento a vedere i figli anche prima della rottura. Si sforzò di soffocare l'impulso di chiedergli i nomi dei tre orsetti di peluche preferiti di Nancy, sicura che non li sapesse. Non sapeva nemmeno che la loro figlia attribuiva agli orsetti un ordine di gradimento, e che tale ordine cambiava ogni settimana.

«Cosa c'è?» Lui si voltò a guardarla e inarcò le sopracciglia. Lei notò nuove screziature argentee sulle basette scure. «Hai intenzione di dire che tu, invece, non vuoi che i bambini vedano entrambi?»

«Certo che no!» Dio, era un uomo davvero irritante. «Perché diamine dovrei dire una cosa simile?»

La tacita accusa di Patrick rimase sospesa nell'aria, stranamente crudele. «Non gli piaccio nemmeno più», pensò lei, sconsolata. «Ecco cosa succede quando ti mettono su un piedistallo: arriva inevitabilmente il momento in cui cadi.»

«È positivo che vogliate condividere la responsabilità.» Andrea afferrò una penna per prendere appunti. «Qual è la situazione abitativa attuale? Caitlin, vivi ancora nella casa di famiglia a Bristol?»

Lei annuì. «Sì, è casa mia.»

«Adesso chi è che cerca di sottolineare qualcosa?» replicò rapido Patrick. «È casa *nostra*.»

Lei si rifiutò di abboccare. «Era la casa di mia nonna, me l'ha lasciata in eredità. Ci abito sin dalla nascita di Joel. Patrick vi si è trasferito quando ci siamo sposati e l'ha lasciata in gennaio, quando ha ottenuto il nuovo lavoro.»

«Non è un nuovo lavoro, è lo stesso lavoro in un posto diverso», puntualizzò lui.

Andrea scribacchiò qualcosa sul taccuino. «E tu dove abiti, Patrick?»

«Ah! Forza, diglielo», lo sollecitò mentalmente Caitlin.

Vi fu una breve pausa di silenzio mentre lui cercava la risposta più conveniente. «Sto cercando casa. All'inizio dell'anno la mia ditta mi ha spostato a Newcastle.»

Un lunedì mattina di cinque settimane prima. Caitlin si rese conto che presto sarebbe stato San Valentino e le si strinse il cuore. Sempre una dozzina di rose, come minimo, e un messaggio dolce e premuroso nascosto nella tasca del suo cappotto o infilato nella sua borsa. Non quell'anno. Mai più.

«A quasi cinquecento chilometri di distanza», sottolineò per colmare il vuoto sempre più ampio. «Lei trova ragionevole che ogni settimana Joel e Nancy debbano sobbarcarsi mille chilometri, fra andata e ritorno?»

«Cosa? E trova ragionevole rifiutare di trasferirsi insieme al marito quando lui ha l'occasione di migliorare la situazione dell'intera famiglia perché *si ama il proprio soggiorno?*» chiese lui, con il classico tono che dichiarava: “Sono ormai al limite della mia considerevole pazienza” e la spingeva sempre a serrare le mani a pugno.

Caitlin si voltò a guardarlo per consentirgli di leggerle negli occhi, se non nelle parole, quanto era incavolata. «Visto che stiamo cercando di stabilire cosa è ragionevole e cosa no, non ritengo ragionevole fare domanda per un impiego dall'altra parte del paese senza nemmeno avvisare la propria famiglia.»

«Non ho fatto nessuna domanda! Mi ci ha mandato la sede centrale: fa parte delle mie mansioni!» Patrick sollevò le braccia di scatto. «Cosa avrei dovuto fare? Rispondere che non posso andarci perché mia moglie tiene più al suo caminetto originale che a me? Non è così che funzionano le cose, Caitlin, non sempre si può scegliere.»

Lei si morsicò il labbro. Non si trattava solo del caminetto, come lui ben sapeva, eppure in un certo senso *era* così. Era davanti a quel caminetto che sua nonna aveva ricostruito il mondo in frantumi di Caitlin quando, dopo l'università, era andato tutto in malora; era lì che lei aveva allattato entrambi i figli ed era rimasta seduta con Patrick, guardandolo fissare il visetto addormentato di Nancy, stordito dalla forza del proprio amore. Il fuoco di carbone che scoppiettava nel caminetto la faceva sentire al sicuro e felice, come un tempo aveva fatto lui. Ed era vero, lei non aveva voluto la-

sciario. Non rappresentava il motivo principale ma l'ultima goccia, una goccia simbolica.

Si voltò di nuovo verso Andrea, decisa a mantenere un atteggiamento dignitoso.

«Non avere un mutuo fa una bella differenza per noi, a livello finanziario. I bambini hanno una camera per ciascuno. Joel frequenta una splendida scuola, a cui in settembre andrà anche Nancy, e c'è un parco giochi accanto alla casa. Inoltre sono vicina al *mio* posto di lavoro, perché ho anch'io un lavoro, benché non redditizio come quello di Patrick, e in più...» Si costrinse a dire la verità, visto che lui sembrava rifiutarsi di ascoltarla. «Sentivo che il nostro rapporto non avrebbe retto al trasferimento. Ci parlavamo a stento. Ho preferito non sradicare i bambini solo per poi doverli riportare quasi subito indietro.»

Patrick posò su di lei il suo sguardo limpido, capace di leggerle dentro, quello che le faceva venire voglia di balbettare qualcosa solo perché lui smettesse di... *fissarla*. «È quello l'unico motivo per cui non hai voluto lasciare Bristol? Sii sincera, Caitlin.»

Lo fissò sconcertata. «*Sinceramente* non capisco di cosa tu stia parlando.»

Non era la prima volta che Patrick faceva quell'affermazione, senza mai spiegare dove volesse andare a parare. Caitlin aveva tentato di scoprirlo, ma lui aveva risposto in maniera evasiva, come se lei *dovesse* saperlo. Okay, quindi la situazione era difficile già da un po'. Quali genitori con carenza di sonno, molto lavoro e pochi rapporti sessuali non diventano nervosi e bisbetici l'uno con l'altro? Ma a un certo punto il «difficile» si era solidificato in un silenzio di pietra. L'amore non era completamente scomparso: agli inizi di dicembre erano riusciti a organizzare una serata fuori per il compleanno di Caitlin e per entrambi aveva significato ricordare perché si erano innamorati. Lei si era strizzata nella sua gonna a ruota a pois, lui era rincasato presto dal lavoro e, per la prima volta da mesi, l'aveva presa per mano mentre andavano in città a piedi. Lei si era intravista in una vetrina, riccioli a tortiglione scuri e labbra scarlatte, una sventola

formosa che usciva con un uomo avvenente, e il suo cuore si era librato nel cielo come fosse appeso a un milione di palloncini. Nel pub, dopo qualche bicchiere di sidro e la sua rivisitazione – degna di una cabarettista – della recita scolastica di Joel, Patrick aveva riso come un tempo, sembrando più giovane, più felice. Erano tornati lentamente verso casa, ignorando le telefonate della baby-sitter, e lei lo aveva attirato a sé sotto un lampione e lo aveva baciato. “Grazie a Dio si sistemereà tutto”, aveva pensato con sollievo mentre la mano del marito le si infilava sotto il giaccone cercandole la vita.

Ma la settimana seguente era stata orribile. Caitlin era rinchiusa in ritardo dalla lezione settimanale di zumba, cosa che innervosiva sempre Patrick, il che a sua volta la spingeva a mettersi sulla difensiva; lui si preoccupava sapendola fuori da sola nelle serate buie, ma lei odiava sentirsi «monitorata». Joel aveva preso i pidocchi, l'asciugatrice si era rotta e non era coperta dalla garanzia perché lei si era dimenticata di registrarla. Poi aveva telefonato il direttore di Patrick, per una questione di lavoro. Avevano cominciato a battibeccare, all'inizio educatamente, ma poi – con Joel e Nancy fuori portata d'orecchio, a letto – la discussione si era fatta più animata. Quando avevano portato i bambini a Londra per la sorpresa natalizia tra loro era già stato detto troppo, eppure non abbastanza. C'era stato il silenzio, peggiore dei battibecchi, un muro di risentimento da parte di entrambi. Quando Patrick aveva sollevato nuovamente la questione, Caitlin si era resa conto che non aveva ascoltato nemmeno uno dei motivi da lei addotti, oppure se ne infischiava altamente.

E poi, dopo l'inizio dell'anno nuovo, lui aveva annunciato che doveva prendere una decisione e lei, indaffarata con i capricci di Nancy e la cartella di Joel, in pratica lo aveva sollecitato ad anteporre il lavoro a tutto il resto, visto che tanto lo avrebbe fatto comunque. Adesso Patrick le stava ancora rivolgendo quella malevola occhiata accusatoria, ma lei non capiva assolutamente che cosa avesse fatto di male, a parte non essere la donna ideale che lui si era sempre ostinato a credere che fosse.

Fu assalita dalla vergogna.

«Caitlin?» la sollecitò Andrea. «Hai l'aria di voler dire qualcosa. Sull'attività genitoriale condivisa?»

Lei cercò di concentrarsi su ciò che era importante in quel momento. «Non voglio che Joel e Nancy pensino che sia colpa loro, non vogliamo che soffrano più del necessario. Joel... be', non ricorda affatto il padre biologico perché non ha mai fatto parte della sua vita...» Non concluse la frase; in dieci anni era riuscita a trovare il modo migliore per spiegare la situazione.

Fu Patrick a intervenire. «Joel mi chiama "papà" da quando ha quattro anni e spero mi consideri suo padre. Da parte mia gli ho sempre voluto bene esattamente come a Nancy. Nello stesso *identico* modo.»

«Certo.» Con gli occhi della mente Caitlin rivide il momento in cui, sulla tangenziale rombante, Patrick aveva preso un Joel piangente dal seggiolino dell'auto per trasferirlo sul carro attrezzi e il bambino aveva smesso subito di piangere. Lei lo aveva capito in quell'istante, e anche Joel. Quello era un brav'uomo, e lei non era più sola. Eppure lui aveva cambiato idea, non su Joel o Nancy ma su di lei. Su *loro due*.

«È evidente che tenete molto alla loro felicità», sottolineò Andrea in tono conciliante, «il che è uno splendido inizio. Allora, vediamo di trovare una sede a metà strada per questi incontri del week-end. Ci sono dei nonni a cui magari piacerebbe ospitare gli incontri?»

«No, purtroppo. Mio padre è morto quando ero bambino e mia madre è in una casa di riposo.» Il Patrick vulnerabile scomparve, sostituito dal manager. Caitlin prese il suo caffè ormai freddo e rimpianse che non fosse vino.

“Appena arrivo a casa mi berrò un bicchiere di vino squisito e bello freddo”, si disse. Le venne l'acquolina in bocca al solo pensarci. Dopo che Joel era andato a letto. Adesso che non c'era più Patrick a sospirare di disapprovazione vedendo la bottiglia.

«Caitlin?»

«I miei genitori abitano dalla parte opposta, nella zona nord di Londra.»

«Okay.» Andrea guardò di nuovo Patrick. «Qualche altro

parente? Zie, zii? Padrini e madrine, magari? Amici di famiglia?»

Caitlin rimase stupita di sentirlo schiarirsi la gola.

«Stavo per proporre mia sorella», disse lui. «Abita a Longhampton, che dista solo un centinaio di chilometri e si può raggiungere comodamente per il week-end.»

«Eva?» Lei pronunciò il nome con più enfasi del voluto; comunque... “Eva?” pensò.

«Sì, Eva.» Patrick suonò sorpreso. «Perché reagisci così?»

«Sto reagendo *così* perché la poveretta ha appena perso il marito!» Patrick sapeva dimostrarsi incredibilmente ottuso in fatto di bisogni emotivi altrui. «Credi davvero che portare Joel e Nancy a casa di una donna ancora in lutto sia una soluzione appropriata per uno qualsiasi di noi?»

«Sono passati due anni dalla morte di Mick», sottolineò lui in tono ragionevole. «E mia sorella non è tipo da passare il resto della vita in gramaglie e chiusa in casa.»

«Come possiamo saperlo? Non la vediamo mai.» Due anni, però. Ahia. L'ultima volta in cui avevano visto Eva era stato al funerale di Mick. Caitlin aveva avuto intenzione di telefonarle con maggiore regolarità, ma i mesi volavano, fra gli inviti a giocare dei bambini, la spesa e la gestione basilare della famiglia, e sua cognata andava spesso in vacanza. In ogni caso Eva non era certo una persona con cui lei potesse chiacchierare agevolmente al telefono. Era tutto quello che lei non era: aveva gestito una società propria, conosceva persone famose, aveva due cani ma non una famiglia, il che sembrava andarle benissimo. Caitlin non sapeva mai di cosa parlarle, quindi le loro conversazioni sembravano sfociare invariabilmente in educate disamine delle condizioni meteo.

E quella casa incredibile. Persino in quel momento lei si sentì sciatta, al solo pensiero. «E non si può dire che Eva sia esattamente attrezzata per ospitare dei bambini, vero? La sua villa è tutta bianca, divani, moquette, ogni cosa.»

E vetro. Vetro a perdita d'occhio, senza nemmeno una macchia. Splendido ma non esattamente divertente per due bambini esuberanti.

«Non capisco cosa c'entri la moquette.» Patrick scosse il capo come se lei si stesse dimostrando irrazionale. «È la loro zia, la loro famiglia. Sono sicuro che sarà felice di darci una mano.»

Caitlin si aggrappò a quello. «Gliel'hai chiesto, almeno?»

L'espressione di Patrick tremolò. «Sì.»

«No, invece.»

Intervennero Andrea. «Ah, bene, non dovremo prendere accordi definitivi finché non siamo sicuri che abbiano qualche possibilità di funzionare.»

«Mia sorella sta fornendo un enorme sostegno durante quello che è un periodo doloroso per tutti», annunciò lui, e Caitlin capì che stava improvvisando, perché era in grado di formulare insulse risposte manageriali come quella anche mentre dormiva. Dubitava che avesse anche solo parlato con la sorella, dopo la doverosa telefonata natalizia.

Le venne in mente un'altra cosa. «E i cani?»

«In che senso?» Patrick si girò sulla sedia.

«Se i cani di Eva non sono abituati ai bambini, potrebbero voler difendere il loro territorio. Si leggono storie terribili su cani non abituati ai bambini che diventano di colpo cattivi. Persino quelli più pacifici.» Quando era bambina, un Jack Russell che corrispondeva a quella descrizione le aveva dato un morso piccolo ma doloroso al polpaccio, il che l'aveva resa estremamente cauta nei confronti dei cani «mansueti». Il pensiero di Joel che cercava di coinvolgere i recalcitranti cagnolini di Eva in un musical improvvisato o di Nancy che tentava di coccolarli con troppa energia, così come strizzava i suoi peluche allineati... Sentì un brivido freddo sulla pelle.

«Che tipo di cani ha tua sorella?» chiese tranquillamente Andrea a Patrick.

«Dei carlini. Sono una coppia di carlini paffuti, per l'amor del cielo, non dei rottweiler rabbiosi. È più probabile che temano soprattutto che Joel gli si sieda sopra.»

«Perché sminuisci sempre le mie preoccupazioni?» volle sapere Caitlin.

«Non è vero! Solo che non capisco come mai ti fissi sulle

questioni irrilevanti e trascuri invece quelle importanti. Qual è il problema se i ragazzi stanno a casa di Eva?» Di nuovo quell'occhiata, l'occhiata accusatrice, offesa.

Lei scosse il capo, ridotta al silenzio dalla sconfitta. Non c'era un motivo preciso, a parte il "Non voglio che tu mi porti via i miei figli".

La bocca di Patrick era ridotta a una linea sottile. «Comunque avrai il week-end libero. Non era questo che volevi? Non fai che lamentarti di non avere tempo per essere te stessa, di non avere *spazio*. Deciditi, una buona volta.»

"Oh, ora ricordo perché ci stiamo separando", pensò lei, serrando le mani a pugno.

Andrea spinse verso di lei, sulla scrivania, una scatola di fazzoletti di carta e Caitlin capì di avere l'aspetto di una persona che stia per piangere. «Magari potresti andare là con i bambini per una visita, prima del week-end in cui incontreranno il padre? Questo renderebbe la situazione normale per Joel e Nancy, e tu potresti valutare se servono altre disposizioni.»

«Dovrei essere presente anch'io», affermò Patrick.

«Naturalmente.» Andrea sembrava stanca e Caitlin pensò che doveva essere sfiancante vedersi costretta ad ascoltare, ora dopo ora dopo ogni dannata ora, i coniugi che bisticciavano come bimbi impegnati a contendersi la fetta di torta più grossa. «È essenziale che la visita rappresenti un'esperienza positiva e incoraggiante per Nancy e Joel.»

«Puoi accontentarti di questo?» Patrick si voltò, un sopracciglio inarcato. Apparentemente era così che terminavano tutte le conversazioni con lui. Come venire travolta e trascinata da un treno su cui all'inizio volevi salire. Si chiese quando Patrick era cambiato. Quel nuovo uomo avrebbe prelevato un bimbo in lacrime da un'auto in panne? Al primo appuntamento avrebbe portato in dono, oltre ai tulipani, dei cavi da batteria, benzina e triangolo segnalatore?

Andrea la stava osservando. Caitlin si fece forza. Magari Eva non avrebbe nemmeno accettato. Probabilmente non avrebbe voluto che Joel e Nancy scorrazzassero in giro per la sua immacolata dimora dalla moquette candida. Magari

non abitava nemmeno più là. Poteva essersi trasferita nell'imprecisata località in cui si trovava la casa di villeggiatura di Mick, in Provenza o a Saint-Tropez. Un posto da abiti di lino, dove tutti bevono gin tonic e conoscono Cliff Richard.

«Benissimo», replicò. «Chiama Eva e cerca di scoprire se ha un week-end libero in cui possiamo andarla a trovare.»

«Le telefonerò nel pomeriggio», promise lui, «dopo di che possiamo mettere in moto le cose.»

«Magnifico!» Andrea suonò sollevata. «Quindi abbiamo un risultato positivo da portare via dalla sessione odierna. Bravi.»

«Abbiamo il tempo di affrontare alcune delle mie obiezioni sugli assegni mensili, mentre siamo qui?» chiese Patrick.

Caitlin sollevò lo sguardo verso l'orologio sulla parete. Restavano solo cinque minuti. Le sembrava di trovarsi lì da ore.

«No», rispose risolutamente Andrea. «Meglio fermarci mentre stiamo andando bene.»

A dispetto degli avi minatori e dell'atteggiamento acqua-e-sapone in fatto di cura del proprio aspetto, Michael Quinn – attore hollywoodiano, star della televisione, celebrità dello Yorkshire – aveva amato i vestiti. Eva, ferma davanti all'armadio che occupava l'intera lunghezza dello spogliatoio costruito su misura per Mick, sollevò una mano per aprire l'anta scorrevole e poi la lasciò ricadere. Sapeva cosa c'era all'interno e sapeva cosa doveva fare, solo che non se la sentiva.

Sbarazzarsi degli effetti personali di Mick era un'incombenza che stava rimandando da mesi. Quando gli appendiabiti in legno si spostavano e una traccia della sua familiare acqua di colonia si sprigionava dall'armadio, per un attimo immaginava che lui fosse alle sue spalle, che per tutto quel tempo fosse rimasto semplicemente in un'altra stanza. I vestiti di Mick erano *lui*, la sua vita suddivisa in capitoli variopinti: nella parte anteriore i pantaloni di fustagno e le camicie casual comprati da lei, poi le giacche griffate risalenti all'epoca della fama, prima del loro matrimonio, mentre in fondo si intravedevano le sete e i velluti a motivi cashmere di due vite prima, quando Mick usciva barcollante, alle tre del mattino, dai pub di Soho ormai chiusi alla normale clientela mentre lei era... be', una bimba. Aveva iniziato da quegli indumenti, visto che per lei non significavano nulla, ma le tasche erano piene di domande a cui non avrebbe mai trovato risposta: spiccioli, scatole di cerini di un jazz club, pezzetti di carta con su scritti numeri con il prefisso londinese 071, ricevute di taxi sbiadite. Le si stringeva il cuo-

re quando pensava che non avrebbe mai potuto chiedergli dove si trovava il club, chi aveva incontrato, di chi era quel numero, di chi quel biglietto da visita. Sette anni non erano bastati nemmeno a scalfire la superficie di decenni di aneddoti e la angustiava l'idea che dei perfetti sconosciuti serbassero ricordi della vita di Mick di cui lei nemmeno sapeva.

Posò la fronte sull'anta dell'armadio e inalò il profumo di lui. Nessuna splendida chance di una seconda vita insieme come avevano sperato, alla fin fine, ma solo un breve interludio felice. Ormai non si svegliava più piangendo e passavano giorni senza che si sentisse orfana, ma quell'ultimo compito faceva riaffiorare con violenza ciò che aveva perso. Chi altri lo avrebbe svolto, però, se non lei? Nonostante la fama di cui aveva goduto, Mick non aveva nessuna persona cara, solo due ex mogli e un figlio che non aveva visto per dieci anni. Quella era la casa di Eva, con o senza di lui, e l'ultima cosa che Mick le aveva detto, l'ultima cosa che avesse detto a chicchessia prima di chiudere quei maliziosi occhi azzurri, chiari come denim stinto, era stata: «Non smettere di vivere solo perché io me ne sono andato, mia cara».

Facile a dirsi, per *lui*.

Eva alzò la testa per caricarsi psicologicamente e rimase stupita vedendo la donna di mezza età nell'anta a specchio. Mick la preferiva «al naturale» e dieci anni prima lei aveva un viso abbastanza giovanile per potersela cavare senza molto trucco, ma all'improvviso, dopo l'ultimo compleanno, aveva cominciato a evitare gli specchi. Aveva l'aria stanca e si sentiva stanca. Strizzò gli occhi per osservarsi con aria critica. Il dolore le aveva affilato il viso già magro rendendolo spigoloso, scavandole le guance e mettendo in risalto il lungo naso. Notò i fili bianchi nei capelli castani e una ruga come quella paterna fra gli occhi. Gli occhi, almeno, erano ancora belli. Come il mare, aveva sempre detto Mick, estremamente mutevoli: talvolta di un verdeazzurro da Mediterraneo e altre volte, quando era irritata, di un più freddo grigio mare del Nord.

Spostò la frangia prima da una parte e poi dall'altra, per

vedere se aiutava. Nascondeva la ruga da cipiglio ma la faceva somigliare in maniera sconcertante alla madre.

Delle unghie canine slittarono sulle scale di legno e, sentendo il rapido ticchettio, capì che si trattava di Bumble, il maschio, che le dava la caccia. Aveva lasciato i carlini addormentati in cucina, a riposarsi dopo la passeggiata mattutina lungo il vialetto dietro la casa. Bee, la sorella di Bumble, più grassa, rosea e prepotente di lui, avrebbe dormito fino all'ora di pranzo, ma lui aveva bisogno di monitorare il suo umano rimasto. Sentirsi indispensabile era piacevole, ma rappresentare l'unico fulcro dell'adorazione canina le causava un senso di claustrofobia interiore.

«Ciao, Bumble», disse senza voltarsi.

Il cagnolino slittò fino a fermarsi accanto all'armadio, si mise seduto con un *plop* e una sbuffata e la osservò con un'espressione interrogativa sul muso pieno di grinze che sfoggiava sin da quando era cucciolo. Bee, sicura di sé nella sua leggiadria, non soffriva della stessa ansia perenne. Era così che Eva insegnava alle persone a distinguere l'uno dall'altro i due carlini beige quasi identici: «Ha l'aria angosciata? Bumble. Sta cercando di salirvi sul ginocchio? Bee».

Prese dalla barra dell'armadio due orrende giacche bianche alla *Miami Vice* – grazie a Mick un paio di teenager di Longhampton avrebbero fatto un'entrata sensazionale al ballo studentesco di quell'anno – e infilò la mano nelle tasche cercando eventuali ricordi raminghi. Niente. Bene.

«Cosa ne dici?» chiese, piegando le giacche. «Pensi che dovremmo dare l'abito da sposo di Mick al negozietto benefico in cui ci siamo conosciuti?» Non chiamava mai Mick «papà» con i cani, benché lui si riferisse scherzosamente a lei come a «mammina». «Sarebbe un bel risvolto ironico? Dubito di avere molte chance di conoscervi un'altra celebrità, ma non si può mai sapere.»

Al suono della sua voce, Bumble spianò le grinze in un sorriso, poi spinse in fuori la lingua rosa. Come Bee, adorava che gli si parlasse. Mick aveva utilizzato i volonterosi carlini come suoi pupazzi da ventriloquo, e dopo la sua morte il loro mondo era diventato di colpo silenzioso. Per settimane,

dopo il funerale, Bumble e – in maniera ancora più toccante – l'indipendente Bee lo avevano cercato invano, le orecchie flosce nel fremente tentativo di captare la voce che erano abituati a sentire di continuo. Eva non riusciva a sopportarne lo sconcerto, l'inclinare la testa morbida per cogliere la sua voce, come se fossero diventati sordi senza renderse-ne conto.

«Forse inizieremo con i vestiti di cui non ho ricordi», disse, consapevole del silenzio al posto della tetra opinione di cui Mick avrebbe dotato Bumble, e ficcò in un sacchetto per la beneficenza anche due camicie di seta, poi una fascia da smoking, due farfallini rossi e una sciarpa di seta.

Mick, da vero attore, ci riusciva con una tale naturalezza da farle talvolta dimenticare che i cani non hanno il dono della parola. Bumble sfoggiava una leziosa vocina querula dall'accento settentrionale che talvolta virava su un'imitazione di Alan Bennett, mentre Bee parlava come una casalinga di Birmingham da sitcom che avesse vinto alla lotteria. Era stata proprio l'improvvisazione canina di Mick durante uno dei loro party natalizi a fargli ottenere il ruolo di voce fuori campo di Fred il Fornaio, il malizioso bottegaio della Black Country, l'ultimo lavoro che di soli diritti sulle repliche gli aveva fruttato più della sua intera carriera a Los Angeles. «Tutto grazie a *moi*», “raccontava” spesso Bee ai visitatori. «Sono io ad avere garantito la pensione a papino, oh, sì.»

Eva rimase immobile, stringendo una giacca da sera a disegni cashmere. L'ultima volta in cui lui l'aveva indossata era stato in occasione di un BAFTA per la miglior serie per ragazzi. «Devo tutto a due carlini e a una dea dell'informatica con le scarpe senza tacco», aveva detto, per poi mandare un bacio ammiccante a Eva, seduta al loro tavolo costellato di star. Sulla giacca c'era ancora la macchiolina di cera lasciata successivamente da una candela del pub, e il ricordo le esplose dentro come un flash fotografico, vivido e ormai leggermente surreale.

Il cagnolino gemette e si lasciò cadere sul tappeto, gli occhi ancora fissi sul volto di Eva.

«Scusami, Bumble», disse lei, soprattutto per fargli udire la sua voce, e si sentì stupida. «Neanche a me piace tutto questo silenzio.»

Senza la rauca risata di Mick, il suo saltuario cantare, i suoi continui sbalzi d'umore, le sue quotidiane grida di «Eva? Eeva?» la casa sembrava vuota. Il legno assorbiva ogni rumore, risucchiandolo e appiattendolo l'aria. Lei cercava di parlare ai cani tanto quanto aveva fatto lui, ma senza le vocine. Erano tutti e tre sulla stessa barca: senza padrone e un po' persi nella loro stessa dimora.

Infilò altri due orrendi gilet nel sacchetto. Non conosceva Mick quando li aveva scelti. Forse li aveva comprati Cheryl, oppure Una. «So che è noioso avere solo me», aggiunse.

Il telefono squillò nella camera da letto attigua e il carlino contrasse le orecchie, speranzoso. Soltanto tre persone chiamavano il numero di casa: Roger, per molti anni il migliore amico e avvocato di Mick; Kim, l'agente di Mick, che persino adesso cercava continuamente di convincerla a rilasciare interviste sulla Vita Con Michael Quinn; la sua amica Anna, che gestiva la libreria cittadina ed era la persona più gentile che avesse mai conosciuto, in una città in cui persino le infermiere dello studio veterinario avevano mandato un biglietto di condoglianze ai carlini. A Natale Anna aveva avviato una delicata campagna È-ora-di-ricominciare-a-vivere, verso la quale Eva si scopriva in alcuni giorni più ricettiva che in altri.

Gli squilli cessarono temporaneamente, poi ripresero. Eva sospirò e raggiunse la camera padronale, tallonata da Bumble. Il telefono si trovava sul lato del letto di Mick, vicino alla porta, e aveva ancora accanto la ciotolina d'argento con i suoi gemelli, un'altra cosa che non se la sentiva di spostare.

Irrigidì le spalle mentre sollevava il ricevitore.

«Pronto.» Niente nome né numero: regole sulla privacy. I giorni da incubo seguiti alla morte di Mick, quando il telefono aveva squillato senza sosta a opera di giornalisti e «amici» che lei conosceva a stento, l'avevano resa ancora più cauta di prima.

La voce all'altro capo del filo non figurava fra quelle che si aspettava di sentire.

«Eva, sono Patrick.»

«Paddy! Ciao!» Non riuscì a celare lo stupore: il fratello non le telefonava da settimane. Ma in fondo nemmeno lei aveva telefonato a lui. «Stai chiamando dalla macchina?»

«Sì, naturalmente.» Di solito Patrick le telefonava dall'auto; era il direttore vendite nazionali di una catena di supermercati per animali e passava la vita sfrecciando da un capo all'altro del paese per risolvere problemi sulla cura dei porcellini d'India o altre bestiole da compagnia. Nelle rare occasioni in cui chiamava la sorella – solitamente una telefonata d'obbligo riguardante la madre che viveva in un suo mondo crepuscolare in una casa di riposo vicino alla località del Berkshire dove erano cresciuti – lei aveva l'impressione che si trattasse di una strategia per rendere più produttivi due svincoli autostradali. «Sto tornando a casa.»

«Non sarebbe meglio se tu mi chiamassi quando arrivi, in modo da poterti concentrare sulla nostra conversazione invece che sulla M40?»

«Non sono sulla M40 ma sulla M1, e comunque non sto...» S'interruppe. «Non sto tornando a Bristol.»

«Cosa?» Eva stava gironzolando nella camera ma qualcosa nella voce del fratello la spinse a lasciarsi cadere sullo sgabello del tavolino da toeletta. Anche Bumble si accasciò, in stato di allerta. «Va tutto bene?»

«Non proprio. Caitlin e io ci siamo separati. Sto per trasferirmi a Newcastle per un nuovo lavoro. Be', a rigor di termini *mi sono* trasferito a Newcastle.»

«Cosa? Quando è successo?» Lei si alzò, poi si sedette di nuovo, scioccata.

«All'inizio di gennaio, qualche settimana fa.»

«Oddio, mi dispiace tanto. Cos'è arrivato per primo, il nuovo lavoro o la separazione?»

Patrick sospirò. «Il lavoro. Be', no. Il lavoro ha provocato la separazione, che comunque era nell'aria già da un po'. In pratica la direttrice vendite settentrionali si è licenziata e io, oltre alla mole di lavoro normale, devo gestire la sua regio-

ne finché non trovano un rimpiazzo. Non potevo farlo da Bristol, così la sede centrale mi ha offerto una nuova collocazione, e una cospicua gratifica se l'area raggiunge l'obiettivo prefissato. Se devo essere sincero mi era parsa una splendida opportunità per tutti noi: nuova casa, più soldi, un nuovo inizio, un'esperienza da poter vivere insieme. Ma Cait si è rifiutata categoricamente di valutare l'ipotesi del trasferimento, abbiamo discusso e... sono emerse alcune cose. Nessuno dei due è felice già da un po'. È stato l'ultimo chiodo sulla bara.»

Eva rimase senza parole. Era assurdo. Aveva sempre considerato Patrick il tipo d'uomo che rimane sposato per tutta la vita. E lui adorava Caitlin. Il discorso con cui, al ricevimento nuziale, aveva ringraziato teneramente la moglie per aver reso variopinta la sua noiosa vita in bianco e nero, a cominciare dai suoi nuovi calzini rossi, aveva fatto piangere tutti i presenti.

«Pensavo che foste incredibilmente felici», affermò.

«A quanto pare no, a quanto pare Caitlin era...» Suonava ferito. «Senti, non mi va di parlarne, quel che è fatto è fatto. La cosa principale è che stiamo cercando di rendere tutto il più civile possibile.»

Quindi c'era qualcosa. “Povero Patrick”, pensò lei, scioccata. Be', povera Caitlin, in realtà. Poveri tutti.

Non aveva mai capito fino in fondo come il suo cauto e razionale fratello fosse finito con una persona iperattiva come Caitlin, con i suoi Doc Martens e i collant viola e i nastri che fluttuavano dietro di lei come i tentacoli di una medusa. Eva pensava segretamente che Nancy, a quattro anni, sfoggiasse mise più adulte della madre, ma non lo diceva mai ad alta voce. Non che Caitlin non le piacesse: durante i loro pochi incontri si era dimostrata affettuosa e cordiale, e spiritosa in una maniera leggermente estenuante, inoltre Patrick la amava. Lui prendeva le decisioni con cura e sbagliava di rado, quindi nella spontanea vivacità di Caitlin doveva esserci stato qualcosa che aveva toccato una corda della sua anima.

Ma l'amore è così, ti colpisce quando meno te lo aspetti, con chi meno ti aspetti. Lei ne era la prova lampante.

Si passò energicamente una mano fra i capelli. «Non so cosa dire, Paddy. Mi dispiace. Perché non mi hai avvisato prima?»

«Avevi già i tuoi problemi, preferivo non dartene un altro.»

«Questo non è un *problema*, questo... sei tu.» Il guaio era che non erano molto legati, lei e Patrick. La loro dinamica familiare non era mai stata particolarmente incline al contatto fisico, anche se Eva aveva badato molto al fratello durante l'infanzia. Potevano passare mesi senza che si vedessero, benché abitassero relativamente vicini. Non sembrava poi così importante. Parlavano al telefono, se lui aveva uno svincolo che sentiva di dover riempire. «Come la stanno prendendo i bambini?»

«Gli abbiamo detto che ho un incarico su al Nord e lavorerò fuori città per un po'.»

«E a loro non crea problemi?» chiese lei, incredula.

«Non credo abbiano capito che me ne sono andato.» Dalla sua voce trapelò la sofferenza. «Probabilmente Caitlin è contenta di poterli mandare a letto presto, invece di vederli ancora alzati ad aspettarmi.»

«Oh, Paddy», replicò lei. «Mi dispiace tanto. Sei sicuro che...»

«Sì. Non preoccuparti. È finita.» Proruppe in un sospiro che la turbò tanto da impedirle di pronunciare la banalità che stava per dire. Quello era un dolore amorfo che lei riconosceva, con troppa disperazione per poter trovare posto in parole ormai stantie.

Nel totale silenzio udì il navigatore di Patrick dargli indicazioni per lo svincolo seguente, un'autoritaria voce femminile che assumeva il controllo. Per un attimo compatì il fratello, che una voce incorporea conduceva da una crisi lavorativa all'altra. Ma in fondo lui amava avere una tabella di marcia precisa. Aveva sempre stilato elenchi di cose da fare, persino da bambino. Lo aveva imparato dalla madre che, a sua volta, aveva affinato il proprio bisogno di efficienza a causa delle severe richieste di ordine domestico del marito.

«Quindi adesso cosa succede?» A Patrick serviva il prag-

matismo, non la compassione. «Avete deciso quando vedrai i bambini?»

«Sì, è proprio questo il punto. Ho un favore da chiederti.»

«Qualsiasi cosa. Hai un buon avvocato? Roger non si occupa di divorzi, ma conosce sicuramente un ottimo...»

«No! Stiamo cercando di tenere gli avvocati fuori da tutto questo.» Suonò quasi offeso. «Abbiamo una mediatrice familiare che ci sta aiutando a breve termine. Voglio stare con Nancy e Joel il più possibile, ma apparentemente la mia nuova casa è troppo lontana perché possano venire a trascorrervi i week-end in cui ci vediamo, così mi chiedo se potrei incontrarli a casa tua.»

Lei si accigliò. «A Longhampton?»

«Sì, a Longhampton, a meno che tu abbia un portfolio segreto di proprietà immobiliari di cui non mi hai parlato.»

Stava cercando di fare lo spiritoso ma Eva non era preparata al senso di ripulsa che provò: si era aspettata una richiesta di pagare lei l'avvocato o magari di prestargli dei soldi per un acconto sulla casa, visto che lui lavorava sodo ma non guadagnava certo una fortuna. Ma quello... Altre persone nella casa di Mick.

E non semplicemente altre persone, ma bambini. Voci infantili, imprevedibili vortici di energia dentro casa sua che mandavano in frantumi la quieta routine in cui lei e i carlini si erano adagiati. L'idea del cambiamento le causò un nodo allo stomaco. Joel e Nancy erano suoi parenti, con lo stesso sangue e idiosincrasie e lineamenti (be', lo era Nancy, si corresse, anche se la cosa non aveva importanza) ma lei non li conosceva davvero, e loro non conoscevano davvero lei, e l'intera esperienza con un papà divorziato sarebbe stata rivestita dal gelo dell'infelicità loro e di Patrick, e dalla sua.

No no no no.

Bumble, sul tappeto, alzò gli occhi verso di lei, la sua ansia raddoppiata dalle improvvise ondate di tensione che lei emanava.

«Sarebbe solo a week-end alterni», continuò Patrick. «Ti darebbe la possibilità di conoscerli meglio.» Aggiunse le ultime parole con un tono allegro che la spinse a guardare in

cagnesco il telefono. Stava forse insinuando che lei avrebbe dovuto imparare a conoscerli *prima*? Non che non avesse mandato regolarmente regali di compleanno, di Natale e per le vacanze, tutti grazie all'aiuto di internet, visto che né Patrick né Caitlin le fornivano mai alcun indizio su che cosa piaceva ai bambini.

«E loro potrebbero conoscere meglio te», aggiunse lui, con un attimo di ritardo.

«Cosa ne dice Caitlin?» domandò lei in tono mite.

«La considera un'idea fantastica. Sei la loro zia. E la casa è magnifica, splendido giardino, un sacco di spazio in cui correre.»

«Patrick, non sai com'è questa casa, non ci sei quasi mai venuto. Potrebbe essere piena zeppa di coltelli cerimoniali, per quanto ne sai.» Si sforzò di mantenere un tono disinvolto. I genitori riuscivano sempre a farla sentire ipersensibile riguardo ai pericoli della sua abitazione non a prova di bambino: tè bollente, sacchetti lasciati avventatamente in giro, parolacce. La volta in cui aveva dato al figlio della figlioccia di Mick il suo mazzo di chiavi per giocare, la madre del bebè aveva ridacchiato nervosamente e poi glielo aveva sfilato di mano «prima che si faccia male».

Ma Patrick non si scompose. «Non ho notato nessun coltello, l'ultima volta che siamo venuti.»

«Davvero? Erano sul tavolino di vetro. Accanto al fucile ad aria compressa di Mick.»

«Ah ah ah. Molto divertente.»

Eva spostò la foto dei genitori di Mick da un lato all'altro del tavolino d'antiquariato e lottò contro l'ostinata resistenza che le stava montando dentro. Pur non apprezzando affatto la sensazione non riusciva a scacciarla.

Poi si intravide nuovamente nello specchio: aveva i lineamenti contratti dal rifiuto, simili a quelli del padre. La familiarità dell'immagine le causò un senso di gelo.

«Scusami», disse. «Se questo può aiutarvi a sistemare le cose, sarò felice di ospitarvi. Hai già fissato una data?»

Il sollievo nella voce di Patrick era palpabile.

«Caitlin sperava che potessimo venire tutti lì, uno di que-

sti week-end, per un giro di prova. Magari quello dopo il prossimo? In qualsiasi momento tu possa ospitarci.» Fece una pausa. «Te ne sono davvero grato, Eva. Sento... molto la loro mancanza.»

Lei ebbe una stretta al cuore cogliendo quell'esitazione: se si fossero trovati nella stessa stanza, suo fratello non avrebbe mai detto nulla del genere, sarebbe stato un commento di gran lunga troppo emotivo.

«Allora, com'era Monaco?» Patrick suonò piuttosto allegro, adesso che la questione principale era risolta.

«Monaco?» Lei dovette riflettere in gran fretta: si era sottratta al Natale a casa Reardon fingendo di essere stata invitata a Monaco da vecchi amici di Mick, ai quali aveva invece detto che sarebbe stata ospite del fratello. Non aveva voluto essere un triste fantasma vedovo dei Natali passati o una zia semiconosciuta che si imbucava all'allegro festival dei regali familiari. Alla fine lei, Bumble e Bee avevano passato il giorno di Natale guardando documentari sull'archeologia e bevendo Baileys'. Non era stato poi così male.

«Bellissima, grazie.» Era vero. Monaco era bellissima. L'aveva adorata, le ultime tre volte in cui c'era stata.

“Probabilmente non ci tornerò più, ormai”, rifletté, e provò una strana sensazione, come se non ci fosse mai stata davvero. Cominciava a succedere la stessa cosa con parecchi dei suoi ricordi da sposata: le sembrava quasi che appartenessero a qualcun altro.

«Saresti potuta venire da noi, sai», replicò lui. «Non beviamo cocktail prima di cena, ma eri comunque la benvenuta.»

Bumble si girò sulla schiena, offrendo il suo pancino perfetto a eventuali coccole, ed Eva si chinò in avanti per accarezzarlo. «Patrick, direi che a Natale tu avessi già abbastanza cose di cui preoccuparti anche senza di me.»

«Giusto, ma ti abbiamo pensato.»

«Grazie.»

«E ai ragazzi i regali sono piaciuti un sacco.»

«Magnifico!» Tentò di rammentare cosa aveva mandato, ma era abbastanza furba per sapere che anche il fratello se l'era scordato.

Si udì il *bip* indicante una chiamata in attesa e Patrick tornò di colpo in modalità lavoro.

«Eva, è il negozio di Sunderland», annunciò. «Devo andare. Scusami. Sto facendo orari assurdi nel tentativo di sistemare il caos lasciato da Jenny Scholes.»

«Più assurdi del solito?»

«Assurdi persino per me.» Aveva la voce stanca. «Ma non ho altra scelta. Sai com'è quando il tuo capo prende decisioni basate unicamente sulle cifre e tu invece sei quello che tratta con le *persone*.»

«Ma cercherai di trovare il tempo per una vera e propria conversazione?» chiese lei. «Dobbiamo rimetterci in pari prima di questa... visita.» Per quanto odiasse cercare di estorcergli informazioni di carattere privato, stavolta non poteva evitarlo: aveva bisogno di appurare perché lui e Caitlin si erano separati, di chi era la colpa, cosa c'era davvero sotto...

“Ma ho veramente bisogno di saperlo?” Rischiava di risultare fastidiosa come i fan che secondo Kim volevano sapere del suo matrimonio. Tutti avevano il diritto di mantenere private alcune cose.

«Certo. Ti mando un sms non appena fissiamo le date», stava dicendo lui. «Probabilmente sarà un sabato.»

«Avisami con abbastanza anticipo perché io possa mettere in deposito tutti i coltelli cerimoniali, e dovrai anche spiegarmi cosa devo...»

Ma Patrick la stava interrompendo come se lei fosse l'ennesima chiamata dell'ufficio. «Scusa, Eva, devo andare. Grazie mille per tutto. Ti telefono io. Grazie ancora, ciao.»

«...procurarmi per Joel e Nancy», concluse lei, parlando al vuoto.

Supino sulla pelle di pecora, Bumble la fissò come se stesse leggendo qualcosa di minaccioso nella sua espressione. Si girò su un fianco e si alzò, mentre i liquidi occhi scuri la imploravano di lasciargli svolgere l'unico compito che avesse nella vita: farle compagnia, seguirla ovunque, amarla.

“Cosa ho fatto?” si chiese Eva, arrotolandosi nervosamente il filo del telefono intorno alle dita. Qualcosa era cambia-

to. Le settimane si erano succedute rapide, una dopo l'altra, finché interi mesi erano scomparsi nel nulla, ma adesso, di colpo, una diversa elettricità colmava l'aria. Una data precisa era impressa sulla tranquilla monotonia che la avvolgeva come teli antipolvere. Una data in cui le cose sarebbero mutate, facendola scivolare nella fase seguente della sua vita: baraonda, sfida, nuove voci, i bordi aguzzi dei cocci di un matrimonio altrui.

Guardò il telefono, indecisa. Doveva chiamare Caitlin, dirle che aveva saputo e che le dispiaceva? Forse lei sarebbe stata contenta di poterne parlare con qualcuno.

Esitò. Magari, invece, una simile iniziativa l'avrebbe collocata nella stessa categoria delle donne che le avevano scritto, tramite Kim, per farle le condoglianze, donne anziane benintenzionate che avevano comunque suscitato in lei l'impulso di gridare che non conoscevano né lei né Mick, e nemmeno sapevano come era stato il loro matrimonio, e men che meno come fosse ora vuota la sua vita. Se Caitlin avesse voluto confidarsi con lei l'avrebbe sicuramente chiamata per prima, no? E lei cosa avrebbe detto? E se Caitlin fosse *contenta* della separazione? E se suo fratello avesse fatto qualcosa di imperdonabile? Oppure l'avesse fatto Caitlin?

Le formicolò la pelle per il probabile imbarazzo di quella conversazione.

“Aspetterò di avere notizie da Patrick”, pensò, e rimise il telefono sul suo supporto.

«Faremo tardi!» gridò Joel, ai piedi delle scale. «Tardi! Tardi! Tardi! Tardi! Tardi! Tardi!»

Aveva preso l'abitudine di cantare i suoi «Tardi» con arpeggi in crescendo, come un cantante d'opera che si stia riscaldando. Era capacissimo di sfruttare tutta la propria estensione vocale se il fattore irritazione riusciva a far muovere più in fretta la madre, come di solito succedeva. Ultimamente anche Lisa e Steve della porta accanto sembravano uscire più in fretta, a giudicare dal tonfo della loro porta che sbatteva.

«Smettila di cantare. E non faremo tardi!» Caitlin, su in bagno, girò intorno alla figlia vorticante e, con la manica, pulì parte dello specchio appannato. Avvicinò il mascara ai due puntini neri là dove fino a poco prima si erano trovati i suoi occhi. Era difficile applicare i cosmetici con cura quando una bimba di quattro anni insisteva per ballare in giro per il bagno come fosse posseduta da Jamiroquai. «Devo truccarmi un po'.»

«Perché?» Nancy si fermò con il dito puntato sospeso a mezz'aria.

«Perché sto per uscire di casa e non voglio che la gente sappia che aspetto ho in realtà.»

Vi fu una pausa di silenzio mentre la piccola processava l'informazione, poi Joel partì con un altro «Tardi! Tardi! Tardi!», salendo di un semitono. Cantò abbastanza forte per sovrastare le Scissor Sisters, l'attuale scelta di Nancy in fatto di musica mattutina.

«Mamma, perché non vuoi che la gente sappia che

aspetto hai?» chiese la bimba. Aveva smesso momentaneamente di ballare per guardarla con palese interesse. La concentrazione nei suoi occhi azzurri le rammentò Patrick. Nancy aveva occhi enormi, tondi e con qualcosa di ultraterreno, come quelli di un folletto. Doveva essere incluso nel patrimonio genetico di lui: Caitlin sapeva di non poter trasmettere una concentrazione tanto intensa.

«Perché non voglio che le persone capiscano che passo le notti a combattere contro il crimine di Bristol nelle vesti di Spiderwoman, il che spiega la mia aria stremata.» Fece la faccia da pesce e applicò del blush dove avrebbero dovuto trovarsi gli zigomi. Tante grazie alla dieta da crepacuore!

«Sei bellissima, mammina.»

«Grazie, tesoro.»

«Hai i capelli come... come una grossa pecora nera.»

«Ehm, grazie.» Abbandonò il blush per esaminare il brufolo che aveva cominciato a formarsi sotto la pelle del naso, in un punto in cui sarebbe stato impossibile schiacciarlo. Per l'amor del cielo, brufoli a trentun anni. Non era giusto.

Ecco quale effetto aveva su di lei lo stress, invece del ben più utile dimagrimento: brufoli e borse sotto gli occhi, ancora più evidenti in mezzo a un pallore da dark lady. Consapevole del trascorrere del tempo, spalmò la maggior quantità possibile di correttore sul brufolo e il resto sulle occhiaie violacee. In un ormai lontano passato aveva considerato l'ipotesi di lavorare nel campo dell'arte, magari disegnando *trompe-l'oeil* oppure occupandosi di scenografia. Adesso la cosa più simile al maneggiare un pennello era restaurarsi il viso devastato. Fra il badare ai bambini e il passare ore su internet cercando di decidere la sua prossima mossa, aveva dimenticato cosa significasse assaporare un'intera nottata di sonno, figuriamoci come usare i glitter.

«Mamma! Secondo la tabella di marcia di papà avremmo dovuto uscire di casa dodici minuti fa!» urlò Joel, sotto le scale.

«Be', non seguiamo la tabella di papà, vero?» gridò Caitlin di rimando.

«Perché no?»

«Perché lui non è qui a imporcela.»

«Perché?»

«Perché è...» Caitlin si interruppe e rificcò i cosmetici nella lacera trousse che aveva sin dai tempi del college. Non c'era bisogno che Lisa e Steve sentissero tutto questo. Le pareti, benché vittoriane e massicce, non erano insonorizzate. Raggiunse il pianerottolo per guardare giù.

Joel si stava dondolando aggrappato alla colonnina in fondo ai gradini, con la giacca della scuola abbottonata intorno al collo a mo' di mantello e lo zainetto sulla spalla.

«Perché papà sta lavorando su a Newcastle con un incarico speciale», aggiunse lei, più a bassa voce. «E visto che lui non deve lasciarti a scuola in tempo per poter arrivare al lavoro entro una certa ora non siamo costretti a rispettare fedelmente la tabella di marcia.»

«Ma siamo sempre in ritardo», protestò Joel. «Non voglio fare tardi, stamattina cominciamo gli antichi romani.»

«Non faremo tardi, te lo prometto.»

Caitlin si girò di nuovo verso il bagno, dove la figlia la stava guardando in modo strano.

«Stai bene, Fancy Nancy?» chiese lei.

«Quando torna papà da Newcastle?» Nemmeno un muscolo si muoveva sul visino a forma di cuore e lo sguardo di Nancy penetrò fin nell'anima della madre.

Caitlin avvertì un senso di gelo. Aveva paventato a lungo quel momento e sperato che la piccola, come Joel, si adattasse semplicemente alla situazione. Ma Nancy non era fatta così, somigliava di più a Patrick.

«Non lo sa ancora», rispose con disinvoltura, come se non fosse niente di speciale. Lei e Patrick avevano deciso di non dirlo ai bambini finché loro stessi non avessero capito che cosa stava succedendo. «Ha un lavoro importante da svolgere e, essendo così bravo, deve trattenersi là a lungo. Hai fatto colazione? E hai finito di vestirti?»

«No.» Nancy aveva iniziato a vestirsi mentre Caitlin si occupava dei compiti non terminati di Joel. Aveva scelto dei collant di lana come quelli della madre, ma vi aveva abbinato un tutù di petali di tulle rosa e il maglione natalizio con

un pupazzo di neve morbidoso sul davanti. “Gli occhi del papà”, pensò Caitlin, “ma il gusto estetico della mamma.”

Erano già le otto e un quarto. Dove finivano le mattinate? Non che intendesse arrendersi e utilizzare la tabella di marcia mattutina di Patrick, laminata e fissata al frigo da una calamita, un altro dei suoi «servizievoli» gesti parentali che la madre di Caitlin, Lynne, definiva meravigliosi ma lei, invece, non riteneva utili come la concreta *presenza lì* di Patrick per preparare il porridge e cercare la sacca per educazione fisica.

«Dobbiamo sbrigarci.» Si sporse verso le scale. «Joel? Tosta qualche fetta di pane per Nancy, per favore.» Con un gesto indicò alla figlia di sollevare le braccia, e lei obbedì. Sotto il maglione con il pupazzo di neve portava la maglietta di *Frozen* che Patrick le aveva comprato a Londra il primo giorno della loro gita natalizia, nel breve momento in cui tutto era filato liscio e la famiglia Reardon traboccava di spirito festivo.

Ebbe una stretta al cuore vedendo la principessa Elsa sor riderle dal petto di Nancy. La bimba indossava la maglietta tutti i giorni, sotto qualsiasi indumento, e lei sospettava che quello fosse il suo modo di tenere Patrick in casa. Spesso non voleva togliersela nemmeno per dormire, pur avendo un pigiama di *Frozen*. Ora che entrambi i figli la sera si infilavano nel suo letto, riempiendo lo spazio vuoto lasciato da Patrick, Caitlin sapeva che a volte Nancy la metteva di nascosto, e il tepore supplementare dei corpicini raggomitolati accanto a lei era bilanciato dal gelo nel cuore che provava quando la T-shirt le rammentava tacitamente che cosa mancava.

«Non è ora che questa vada in lavatrice?» chiese.

Nancy scosse la testa. «Voglio metterla.»

«Magari papà riesce a trovarne un'altra a Newcastle.»

Nancy la fissò con quello che nonna Lynne definiva il suo sguardo Ne-abbiamo-già-parlato, che li terrorizzava tutti. «Non sarà la stessa. Questa è quella di Natale.»

«Cat? Caaat!» strillò Joel in giardino, sotto la finestra del bagno, con una voce talmente penetrante che le sembrò

quasi di vedere le nubi di uccelli immaginari che, spaventati, si alzavano in volo dagli alberi.

Si sporse fuori dalla finestra per gridare: «Ehi, Joel! Zitto!». Poi si voltò di nuovo verso Nancy. Ormai erano le otto e venti. «Okay, d'accordo, ma questa è una gonna per stare in casa. Non sarebbe meglio quella scozzese, oggi?»

«Non voglio mettermi il kilt.» Nancy piroettò su un piede solo e il tessuto sottile si sollevò, gonfiandosi. «Il kilt non fa questo.»

«Non puoi indossarla all'asilo.» Caitlin ammirava la determinazione della figlia, che però la metteva a dura prova ogni santo giorno. A volte aveva l'impressione di venire addestrata da una mente ben più intelligente ed evoluta racchiusa nel corpo di una bimba straordinariamente eloquente. «Siamo in marzo», replicò, indicando la finestra e il cielo ancora bigio. «Gli abiti da fatina sono troppo leggeri per marzo. Hai bisogno del kilt!»

Vide la piccola incrociare le braccia e si sforzò di conservare un'espressione paziente. Quel comportamento non era affatto da Nancy, che di solito era pronta a uscire molto prima di Joel: adorava l'asilo e non parlava d'altro lungo l'intero tragitto fin là e lungo tutto quello di ritorno, poi fino all'ora di andare a letto. Quella mattina, invece, sembrava tirarla volutamente per le lunghe.

Caitlin si chiese acidamente in quale punto della tabella di Patrick si inserisse tutto ciò. Oh, no, non era affatto contemplato. Patrick non tollerava il «cincischiare» con i vestiti; nei giorni in cui era stato lui al comando (il lunedì e il sabato) sistemava sul letto i vestiti dei bambini la sera prima e non ammetteva discussioni su cosa indossare. Spesso, raggomitolata sotto il suo piumone tiepido, lei si preparava psicologicamente alle urla del battibecco, ma non ce n'erano mai. Stranamente.

«Avanti, Nancy», si sentì implorare. «Ti prego. Non voglio che arriviamo tardi alla scuola di Joel. Dobbiamo andare. Kilt, subito.»

«No.» Il piccolo mento si sollevò.

Caitlin ebbe un colpo di genio. C'era un libro che parlava

proprio di quello. Di solito Nancy si lasciava convincere da qualsiasi cosa succedesse in un libro: se lo vedeva scritto, lo considerava una verità sacrosanta.

«Cosa farebbe la bambina con le dita dei piedi blu per il freddo?» chiese. «Indosserebbe gli abiti che la tengono al calduccio, vero?» Sorrisse con aria incoraggiante. «Per far sì che le dita tornino rosa.»

Il mento di Nancy si abbassò di una tacca e Caitlin vide gli occhi della figlia fissarsi nei suoi per poi scivolare di lato. «No», disse Nancy con una vocina molto infantile.

«Cosa?» Non era mai successo prima. «Oh, avanti. Non vorrai che le dita dei piedi ti diventino blu come quelle di Betty, vero? Nel libro succede... Potrebbe succedere anche nella vita reale!»

Gli occhi di Nancy si scurirono ma, prima che lei potesse replicare, dei passi pesanti fecero tremare la scala di legno e Joel comparve nella stanza con un piatto di pane tostato.

«Sbrigati», la sollecitò, allungando verso la sorella il pane che aveva imburrato generosamente per poi spalmarvi uno spesso strato di Nutella, di cui Nancy era ghiotta. C'era uno spesso strato di Nutella anche intorno alla sua bocca, dettaglio che Caitlin ignorò per focalizzarsi invece su come lui fosse bravo ad accudire la sorellina. Se ne era sempre preso cura, ma da quando Patrick se n'era andato la cosa risultava ancora più evidente: controllava i lacci delle scarpe, la prendeva per mano quando si avvicinavano a una strada. Caitlin ne era davvero orgogliosa, come se i primi quattro anni di vita di Joel, quando lo aveva cresciuto da sola, non fossero stati esattamente disastrosi come sua madre amava insinuare.

La bambina era seduta a gambe incrociate sul water come un elfo imbronciato.

«Non puoi mettere quella gonna, Nancy», sottolineò Joel in tono pragmatico. «Fuori si gela. Il giardino è coperto di brina e dobbiamo andare a scuola a piedi.» Eruppe in un sospiro melodrammatico a beneficio di Caitlin. «Perché non possiamo andarci in macchina?»

«Perché è tutto vicinissimo», rispose lei con nonchalance.